



[Home](#) > [Uncategorized](#)

Parla l'autore di "Storia della Radio e della Televisione in Italia" Intervista a Franco Monteleone

Sab, 01/01/2005 - 17:32 da odg

**Parla l'autore di "Storia della Radio e della Televisione in Italia"
Intervista a Franco Monteleone: "La tv sta cambiando il codice genetico degli italiani" di Paola Pastacaldi**

Parla l'autore di "Storia della Radio e della Televisione in Italia"

Nella nuova edizione è stato aggiunto un lungo capitolo, intitolato significativamente "*La difficile Transizione*", che prende in esame i dieci anni che ci separano dall'approvazione della Legge Mammì. Dieci anni ricchi di avvenimenti, positivi e negativi, per la radio e per la televisione italiana.

Franco Monteleone, ex dirigente della Rai, è l'autore di un prezioso volume "**Storia della Radio e della Televisione in Italia**", edito da Marsilio, che alla sua prima uscita nel 1992 venne accolto con grandissimo favore soprattutto dal mondo accademico e dagli addetti ai lavori. La prima edizione, apparsa nella collana dei "Saggi Marsilio", era arricchita da un cospicuo corredo fotografico curato da Carlo Fumian, docente di storia contemporanea all'Università di Padova. In dieci anni il libro ha poi avuto diverse edizioni in formato tascabile, nelle quali purtroppo sono state sacrificate le numerose illustrazioni d'archivio che commentavano lo sviluppo storico dei due grandi mezzi di comunicazione di massa. L'ultima di queste edizioni risale al 1995, pubblicata in occasione dei cento anni dell'invenzione della radio. Da allora sono passati otto anni e il sistema radiofonico e televisivo italiano ha registrato radicali cambiamenti. Giunge quindi a proposito ora in libreria una nuova edizione, completamente riveduta e aggiornata, di un testo fondamentale per la storia di quei media che più di ogni altro hanno accompagnato lo sviluppo del Paese nel corso di ottanta anni, dalla nascita della radio, e di cinquanta dalla nascita della televisione. La lettura che Monteleone fa di questi due media è infatti strettamente connessa con le vicende politiche, sociali e di costume, in un percorso analitico, ricco di riflessioni sul rapporto tra media e industria culturale, tra media e letteratura, tra media e cinema, tra media e trasformazioni del modo di pensare e delle mentalità. Nella nuova edizione è stato aggiunto un lungo capitolo, intitolato significativamente "*La difficile Transizione*", che prende in esame i dieci anni che ci separano dall'approvazione della Legge Mammì. Dieci anni ricchi di avvenimenti, positivi e negativi, per la radio e per la televisione italiana.

Cosa è accaduto in questi dieci anni?

"E' accaduto tutto e niente. Per questo parlo di transizione difficile, o incompiuta. Tutto, perché il sistema ha camminato verso una fase di maturità industriale e di mercato che non va sottovalutata; nulla, perché non vi è stata la volontà di regolare una buona volta questo sistema, lasciandolo in balia degli assalti e soprassalti del potere politico ed economico, da qualsiasi parte arrivassero. Sul fronte pubblico, la legge del 1993 (quella, per intenderci, che riduce a cinque membri il consiglio d'amministrazione della Rai affidandone la nomina ai Presidenti delle Camere) avrebbe dovuto aprire una nuova fase a vent'anni dalla Riforma. Nonostante la sua conclamata provvisorietà, essa è ancora operante e via via ha mostrato tutte le sue inadeguatezze. Sul fronte privato, non è stato risolto il conflitto di interessi, non si è regolamentato un mercato pubblicitario che

penalizza fortemente la carta stampata. In sostanza, non si è aggiornato lo stesso concetto di servizio pubblico, sempre più anomalo in un sistema ormai totalmente di mercato; e non si sono poste quelle regole in grado di correggere o modificare una situazione bloccata sul fronte dell'unico competitore privato. Che il duopolio faccia comodo a molti, se non a tutti? Comincio a pensarlo, ma almeno lo si dica chiaramente. Nel recente passato, ad esempio, il centrosinistra ha avuto tutto il tempo, e il potere, per risolvere il conflitto di interessi. Perché non lo ha fatto?

L'identità del servizio pubblico è andata drammaticamente perduta?

"Certamente. E ciò è avvenuto per effetto di una concorrenza all'ultimo sangue nella quale la Rai è stata trascinata, in un primo tempo per sopravvivere, in un secondo tempo perché, come ho detto, faceva comodo. Il risultato è che oggi non esiste più un servizio pubblico, anche se l'ultimo contratto di servizio ha indicato una vistosa serie di adempimenti cui è chiamata la Rai. Perché in definitiva il problema è anche quello delle risorse. Una società civile che senta davvero il bisogno di un servizio radiotelevisivo svincolato dalle logiche di mercato e privatistiche deve porsi il problema delle risorse per farlo funzionare. Altrimenti succede ciò che è successo in questi anni, il lento adeguarsi della Rai, pur con innegabili risultati, al sistema di una televisione generalista di tipo privato. Credo che questo processo vada rapidamente fermato; in caso contrario potremo arrivare al punto che la comunità nazionale (ci siamo vicini!) non senta più affatto il bisogno di un servizio pubblico."

Può fare qualche esempio?

"Li ricaverò proprio dalla storia. Pensiamo agli anni fra le due guerre: nonostante la dittatura, è innegabile che l'Italia abbia vissuto allora la sua prima grande modernizzazione. La radio è stata un mezzo straordinario di unione nazionale, per il suo linguaggio e per la sua proposta socializzante. La propaganda del regime fu poca cosa al confronto. Pensiamo invece al ruolo avuto dalla canzone italiana, dal radiodramma, dalla radiorivista, ecc. Si è creato, attraverso la radio un comune sentire, il senso di un'appartenenza che il conflitto mondiale e la brutalità degli eventi ha ulteriormente sedimentato nelle coscienze dei cittadini e che ha, nel dopoguerra, raccolto i suoi frutti. Nonostante fosse povero e depresso, il Paese si è poi raccolto intorno al teleschermo riconoscendo in esso uno strumento di progresso e di incivilimento. C'era un progetto politico vero, insomma, immaginato nell'interesse reale del paese; certo, un progetto moderato, ma condotto e realizzato con forte senso di responsabilità."

E quanto è durato?

"E' durato fino alle schermaglie della concorrenza. Dopo, è nata quella che viene comunemente chiamata neotelevisione, un neologismo immaginato da Umberto Eco, che rende bene l'idea di un percorso del tutto diverso. La radio e la televisione degli anni sessanta e settanta hanno davvero rappresentato il Paese e lo hanno aiutato a crescere, non solo in virtù di una evidente carica simbolica che oggi si è persa, ma soprattutto perché era il Paese a riconoscere in quel modello una forza espressiva, culturale e anche morale di cui aveva bisogno. Oggi assistiamo a una società che giustamente è stata definita sterile, senza grandi passioni, senza grandi racconti. Si sconta, inoltre, la scarsa invenzione rispetto alla grande stagione di creatività della televisione dei cosiddetti tempi d'oro. Si sono progressivamente inaridite le fonti dell'innovazione di prodotti e linguaggi con un massiccio ricorso a format stranieri sempre più omologati fra Rai e Mediaset. Se Lei oggi confronta i palinsesti delle sei maggiori reti generaliste potrà constatare che durante il pomeriggio viene messa in onda ovunque la stessa mucillagine, con qualche ovvia e nota eccezione."

Eppure tutti dicono che la programmazione dovrebbe essere diversa.

"No, attenzione! Non tutti. Se diamo uno sguardo ai dati Auditel e Audiradio vediamo che la percentuale degli spettatori e degli ascoltatori si mantiene su livelli assai alti. Vuol dire che gradiscono l'intero sistema, vi si riconoscono. Le adolescenti sognano di diventare veline o, almeno, di poter apparire in qualche reality show."

Negli anni cinquanta la gente sognava di andare a Lascia o raddoppia!. Quindi è tutto cambiato, c'è solo una minoranza di italiani che vuole una radio e una televisione pubblica all'altezza delle loro aspettative. Ma qui è il punto: essi ne hanno diritto. In Gran Bretagna la BBC è al 25% dell'audience e nessuno si scandalizza. L'offerta commerciale è di tutto rispetto. C'è la più forte società di televisione a pagamento d'Europa. E' un sistema stabile e autorevole."

Perché in Italia non è avvenuto?

Perché da circa quindici anni a questa parte, messo definitivamente in crisi il monopolio, i partiti politici hanno fatto a gara a mettere le mani su un prezioso patrimonio pubblico allo scopo di appropriarsene. Il competitore privato, dal canto suo, ha fatto il suo gioco, una volta lasciato libero di drenare risorse. Perché non avrebbe dovuto farlo se glielo consentivano? Non a caso nell'ultimo capitolo del mio libro sostengo che occorre rifondare l'intero sistema delle regole, e non con una sola legge, ma con una pluralità di leggi. Il messaggio del Presidente Ciampi sul pluralismo nell'informazione ha chiaramente avvertito che, nella difficile transizione tra il proporzionale e il maggioritario, occorre introdurre nel nostro ordinamento tutto un nuovo sistema di garanzie istituzionali che tutelino il principio di rappresentatività ben al di là dell'alternanza di maggioranze e opposizioni. Altrimenti sarà il massacro, una continua allerta da clima di guerra civile. La radio e la televisione pubblica devono ritornare ad essere (dopo un lungo decennio, è bene precisarlo per qualche duro d'orecchi) un patrimonio realmente al servizio di tutti, per il bene di tutti. Ma c'è poco tempo. Tra alcuni anni, senza una radicale inversione di tendenza, la tv potrà aver cambiato addirittura il codice genetico degli italiani.

□

[Uncategorized](#)

Sito web (senza periodicità) diretto da Letizia Gonzales (presidente dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia, ente editore-proprietario del sito).

[Note Legali](#) | [Accessibilità](#)

Copyright © 2008